

Il cortocircuito di Ratisbona

Telmo Pievani

Vorrei qui proporre un breve ragionamento in sette mosse, che prende spunto da un importante avvenimento di attualità occorso il 12 settembre 2006: il discorso di papa Benedetto XVI a Ratisbona, che come i più attenti sanno aveva in sé ben poco a che vedere con la questione dei rapporti fra cristianesimo e islam.

La teologia come scienza

Il tema della dotta conferenza del pontefice mirava a un classico del pensiero occidentale: quale rapporto fecondo di concordanza può instaurarsi fra fede biblica e ragione, tra *fides et ratio*? Sullo sfondo di una posizione teologica fortemente anti-culturalista, Joseph Ratzinger sottolinea in quella sede l'importanza di mantenere molto stretto il legame fra pensiero greco e teologia, ritenuto una "necessità intrinseca", nel solco di un processo di "ellenizzazione" che pur avendo trovato fieri avversari nelle correnti volontaristiche del magistero (principalmente, in Duns Scoto) deve ora essere a suo avviso ripreso, approfondito e rafforzato per garantire solide basi alla nuova alleanza fra fede e ragione, definita con enfasi come una nuova "specie di autentico illuminismo". Si tratta, in sostanza, di una ripresa della tradizione dell'intellettualismo agostiniano e tomista.

Ma in quale forma di ragione – si chiede opportunamente il teologo tedesco – è oggi imbrigliato l'Occidente? Nella ragione scientifica moderna, in particolare nella ragione fondata sul metodo di indagine delle scienze naturali. Questa scienza, secondo Ratzinger, si basa sulla fusione di due principi metodologici: quello della "empiria", cioè "l'utilizzabilità funzionale della natura per i nostri scopi" e la manipolazione della realtà fisica per

trarne insegnamenti circa il suo funzionamento, e quello della supposizione della struttura razionale e matematica della materia, intesa come manifestazione di un ordine logico (definito "platonico" e cartesiano) intrinseco alla natura. Non ci interessa ora entrare nel merito dell'efficacia e della plausibilità di una simile rappresentazione dicotomica del metodo scientifico: basti ricordare che forse empiria non significa soltanto manipolazione della natura e che la dimensione matematica delle teorie scientifiche non è necessariamente esauribile in una manifestazione dell'ordito platonico ideale nascosto nella materia.

Più importante ai fini della nostra discussione è la seconda parte del ragionamento di Ratisbona, in particolare la sua conclusione. Questo canone ristretto di scientificità, si prosegue, ha due effetti perversi: esclude Dio dall'indagine scientifica e riduce l'umano alle sue componenti esperibili, relegando le grandi domande dell'esistenza umana sul 'da dove' e sul 'verso dove' al dominio della soggettività, dell'introspezione, insomma di una non razionalità 'ascientifica o pre-scientifica'. Questa deriva è ritenuta inaccettabile, ma come dobbiamo reagirvi? Forse rifiutando la scienza, negando i suoi presupposti? Forse arretrando dalla ragione e affidando la vertigine della rivelazione cristiana alla sfera insondabile del sentimento, dell'emozione e della pura volontà soggettiva? Certamente no, e qui si innesta la torsione argomentativa centrale, e fondamentale, del discorso papale del 12 settembre.

La risposta alle ristrettezze della ragione scientifica deve consistere non in un ritiro, ma nell'affermazione e nella promozione di una concezione allargata di ragione, che includa non soltanto l'empiria e la contemplazione dell'architettura platonica del mondo, ma anche la ricerca filosofica e teologica, quest'ultima intesa come autentica scienza che studia le ragioni della fede. Quali siano le caratteristiche specifiche di questa ragione più ampia non è dato sapere, ma il passaggio porta a due conclusioni sulle quali vale la pena soffermarsi. La prima è del tutto prevedibile e anche ampiamente condivisibile, se solo non conducesse – nella peculiare tradizione filosofica del nostro paese – a deduzioni affrettate come quella di chi pensa che oggi sia ancora possibile fare filosofia prescindendo completamente dalla scienza: le grandi domande dell'esistenza umana esulano del tutto dal dominio della ricerca scientifica. Il 'da dove' e il 'verso dove' spettano, con le dovute differenze di metodo, alla filosofia e alla teologia.

La seconda conclusione è invece piuttosto rischiosa e non ha mancato di suscitare perplessità in una parte consistente della comunità scientifica. L'idea è questa: dato che la ragione, nella sua accezione estesa, ci mostra

l'esistenza di una struttura razionale, ordinata e coesa della materia, e dato che in questa logica platonica sottesa all'universo è inscritto un principio teleologico (qui Platone e Aristotele trovano una miscela ellenistica alquanto originale), allora qualsiasi spiegazione della natura che si basi sul caso e sulla contingenza storica è di per sé automaticamente 'irrazionale'. Ne deriverebbe, pertanto, che la teoria dell'evoluzione darwiniana è irrazionale, inammissibile, un' "ideologia" materialistica spacciata per scienza.

Beninteso, il motivo delle perplessità non è che il papa si sia avventurato nel territorio che comprende i contenuti di una teoria scientifica, giudicandola falsa e attaccandola aspramente. In linea di principio chiunque lo può fare, pubblicamente, se ritiene di avere argomenti efficaci e strumenti adeguati all'impresa. Il punto è che la teoria dell'evoluzione non è affatto irrazionale: è un programma di ricerca scientifico ampiamente corroborato da un secolo e mezzo. Il suo impianto esplicativo, pur introducendo una forte componente di contingenza storica, non è affatto casualistico. Inoltre, non è oggetto della sua indagine stabilire se vi sia o meno un'entità sovraterrena e in sé non implica alcuna dimostrazione scientifica dell'ateismo. Tuttavia, questo sì, ci mostra come non sia più necessario ricorrere ad alcuna causa finale o ad alcun principio finalistico per spiegare l'intera panoplia dei fenomeni che riguardano la storia naturale delle specie, compresa la nostra.

In sintesi: si afferma che la teoria dell'evoluzione dimostra qualcosa che in realtà non esiste (lo spauracchio della pura casualità), si sta insinuando che la teoria dell'evoluzione implica una conseguenza filosofica che in realtà non è affatto necessaria (lo spauracchio dell'ateismo) e si rivendica la razionalità di qualcosa (la teleologia) che una teoria scientifica corroborata ha escluso dalla spiegazione naturalistica. Si è insomma generato un cortocircuito: la 'ragione estesa' di Ratzinger contraddice i contenuti di una teoria che fa parte di quella 'ragione ristretta' delle scienze naturali che formalmente non si intende contraddire. Un bel guaio: come ne usciamo?

La tentazione scienziata

Come ampiamente prevedibile, la lezione papale ha dato fiato e speranze al movimento antievoluzionista italiano, che si alimenta – oltre che dell'ossequio di schiere di filosofi nostrani – della pubblicistica avventurosa di testate un tempo più rigorose, come l'"Avvenire", e di altre come "Il Foglio" che fanno dello sberleffo retorico il vessillo di una presunta intelli-

20

genza anticonformista. Tuttavia, sarebbe un errore rispondere a questa campagna in modo meramente contrappositivo, sostenendo per esempio che il monopolio della ragione spetta esclusivamente alla scienza, unico alfiere della verità e di una conoscenza attendibile del mondo. Questa posizione cosiddetta 'scientista', che viene spesso attribuita strumentalmente alla comunità scientifica universale quando in realtà è sostenuta da una minoranza di scienziati, rischia infatti di imbattersi in due scogli pericolosi. In primo luogo essa necessita di una definizione condivisa del metodo scientifico e di una demarcazione fra scienza e pseudo-scienza che sono ancora ben lungi dall'essere raggiunte nel dibattito epistemologico. Per essere davvero scienziati senza incorrere in contraddizioni dovremmo avere a disposizione una dimostrazione dell'unitarietà della scienza, sul piano del metodo e sul piano dei contenuti, di cui in realtà non disponiamo. Solo la scienza ci permette di produrre conoscenza attendibile, ma quale scienza? In secondo luogo, lo scientismo rischia di entrare in collisione con una componente fondamentale dello statuto epistemologico stesso delle scienze naturali: quella della loro costante e necessaria apertura verso ciò che non conosciamo. Spiegare non significa ridurre, ma dare origine a nuove domande, essere aperti "all'oceano sconosciuto della verità che si stende dinanzi a noi", come scriveva Isaac Newton.

Il gioco di sponda a favore dell'Intelligent Design

Stabilire che la scienza ha a che fare con i fatti e con la spiegazione dei fatti, ma fatica a trovare criteri che le attribuiscono uno statuto di verità e di oggettività assolute, non significa che essa non sia dotata di propri criteri e di specificità di metodo che la distinguono da altre attività che producono conoscenza. Anche volendo adattarsi alle definizioni più soft di scientificità, si tratta pur sempre di una comunità di esperti che si danno alcune regole di indagine e di comportamento al fine di arricchire un patrimonio di conoscenze pubbliche, condivisibili, applicabili, verificabili, sottoponibili a controllo. Pertanto, anche se lo scientismo non è una buona risposta, non abbiamo alcun motivo di tollerare che qualcuno spacci per scienza ciò che scienza non è e non può essere.

Non ci riferiamo qui al creazionismo biblico fondamentalista protestante, che non è ritenuto un argomento interessante nemmeno nei buoni salotti dell'antievolutionismo italiano. Non ci riferiamo nemmeno al neo-

creazionismo americano del cosiddetto "Intelligent Design", la dottrina di chi ritiene che vi siano prove scientifiche dell'esistenza di un progetto divino e intelligente nella storia naturale, e che tali presunte prove empiriche e logiche vadano insegnate nelle ore di scienze a scuola insieme alla teoria dell'evoluzione. Noi del resto, da buoni levantini, abbiamo adottato una soluzione più furba: abbiamo direttamente espulso dai programmi delle scuole medie del nostro paese, nel 2004, ogni riferimento alla teoria dell'evoluzione. Dopo una certa bagarre, abbiamo reintrodotta una voce caricaturale che cita controvolgia Darwin, ma abbiamo tralasciato di reintrodurre il punto più importante, quello che riguardava l'importanza dello studio dell'evoluzione biologica e culturale della specie umana. Le origini dell'uomo, nella scuola italiana che immaginavano alcuni consiglieri ministeriali nel 2004, va insegnata nelle ore di religione e solo al liceo deve diventare un argomento scientifico, altrimenti rischia di generare fraintendimenti 'materialisti' nella mente dei giovani.

Non ci riferiamo quindi al creazionismo più aggressivo, né a quello frutto di semplice ignoranza presuntuosa, ma a quanto dichiarato, per esempio, da un'eminente porpora vaticana quale il cardinale di Vienna Christoph Schonborn nel luglio del 2005. Visto che in questi mesi si è assistito a un fiorire di precisazioni, di pentimenti e di retromarce, è bene tornare, con precise virgolette, a quanto dichiarato allora dal cardinale: "L'evoluzione nel senso di una comune discendenza può essere vera, ma l'evoluzione nel senso neodarwiniano – intesa cioè come un processo di variazione casuale e selezione materiale – non lo è". E ancora: "Un sistema di pensiero che neghi o tenti di confutare la palmare evidenza di un disegno biologico è ideologia, non è scienza". Inoltre: l'evoluzione può essere insegnata nelle scuole cattoliche, purché sia presentata "come una delle tante teorie che spiegano la storia della vita sulla Terra". Dopo aver definito "vago e poco importante" il messaggio di papa Wojtyla del 1996, che accettava la teoria dell'evoluzione come definitivamente corroborata, il cardinale aggiunge che negare il disegno supremo significherebbe "abdicare dal proprio intelletto". Difficile fraintendere una bordata di questo tenore (fra virgolette), ma evidentemente il maligno ci ha messo lo zampino.

La linea di continuità con il discorso di Ratisbona è del tutto evidente e mostra chiaramente l'esistenza di un 'disegno', sulla cui intelligenza per il momento non scommettiamo. Il gioco sta tutto nella confusione voluta fra il piano dei contenuti della teoria scientifica e il piano delle sue eventuali interpretazioni filosofiche. Lo ha mostrato palesemente un altro protago-

nista del dibattito, Monsignor Fiorenzo Facchini, antropologo, intervenuto nel gennaio 2006 sull'“Osservatore Romano” per smentire un'adesione ufficiale del magistero cattolico all'Intelligent Design americano. Mentre gli intellettuali nostrani, soprattutto di sinistra e soprattutto ex-marxisti, si sbracciavano per congratularsi del progressismo e dell'apertura mentale del Vaticano, ai più sfuggivano i contenuti reali dell'articolo di Facchini. Esso si compone di tre parti: 1) l'Intelligent Design non è scienza sperimentale e non va insegnato nelle ore di scienza a scuola, quindi la sentenza della corte federale di Harrisburg in Pennsylvania del dicembre 2005 (che ha giudicato incostituzionale la richiesta dei sostenitori dell'Intelligent Design) è ritenuta corretta nella sostanza; 2) tuttavia, il darwinismo non deve diventare un'ideologia, anche perché è oggi in gran parte soggetto a critiche e revisioni (segue elenco delle presunte gravi crisi della spiegazione darwiniana); 3) inoltre, al di là delle questioni specifiche dibattute dalla scienza, è la nostra stessa ragione a suggerirci senza ombra di dubbio che vi è un 'Disegno Superiore' all'opera nella storia naturale.

Suggeriamo un esercizio: trovare il nesso logico fra il punto 2 e il punto 3. Se anche la teoria darwiniana fosse sbagliata, dovremmo immaginare che essa verrà sostituita da un'altra teoria scientifica sperimentalmente corroborata. O forse no? Come facciamo poi a scuola: spieghiamo che fino a un certo punto arriva la scienza e più in là arriva la 'ragione'? Da Schonborn a Facchini a Ratisbona la strategia è chiara: non possiamo negare direttamente i risultati della scienza come fanno i creazionisti, ma possiamo ingabbiarli in una ragione più ampia, che ci inventiamo di volta in volta, la quale (guarda caso) contraddice i contenuti della teoria dell'evoluzione darwiniana in quanto 'irrazionali'. Manifestazioni di giubilo fra i filosofi impegnati nella costruzione del Partito Democratico.

La fragile tregua della 'doppia verità'

In fondo, perché dovremmo dispiacerci del fatto che si trovi una compatibilità fra scienza e fede, un porto sicuro nel quale entrambe possano contribuire autonomamente allo sviluppo della cultura? Molti hanno notato che i rischi di spacciare per scienza una dottrina religiosa si possono evitare in un modo soltanto: separando con precisione gli ambiti di competenza. Si tratta della ben nota dottrina galileiana della 'doppia verità'. La scienza ci spiega come vanno i cieli, la teologia come si va in cielo. Il magistero dell'una ri-

guarda il dominio dei fenomeni naturali, il magistero dell'altra riguarda il dominio dei fenomeni spirituali. Il noto evoluzionista Stephen J. Gould, fra gli altri, era di questo avviso. La soluzione del doppio magistero gode di un vasto consenso trasversale, è di facile comprensione e piace moltissimo sia ai teologi sia agli scienziati di ogni disciplina, garantendo ad entrambi il riparo di un reciproco rispetto. Eppure, vi sono molti indizi del fatto che oggi essa non sia più sufficiente per garantire una tregua duratura.

La doppia verità regge a fatica non soltanto a causa di atteggiamenti religiosi vieppiù ingerenti e pervasivi rispetto alla vita pubblica – è quasi banale ripeterlo – ma per un motivo ancor più profondo che riguarda maggiormente il versante scientifico. È curioso notare come nella conferenza di Ratisbona la scienza sia presentata sotto una veste che non le appartiene più da almeno mezzo secolo. Vi si legge che "l'ethos della scientificità" sarebbe quello di "obbedire alla verità", traendo fondamento dalla perfetta corrispondenza fra gli schemi razionali elaborati dallo "spirito" dello scienziato e la struttura ordinata della materia là fuori, all'insegna quindi del più classico oggettivismo e realismo neopositivista. Ma in questo modo si rischia di sottovalutare altri aspetti dell'impresa scientifica: la sua intrinseca espansività (possiamo chiedere a uno scienziato di non essere curioso di scoprire i segreti neurali della coscienza, del senso morale e religioso?); il suo rifiuto costitutivo di qualsiasi principio di autorità, sia esso esterno alla scienza, sia esso interno (compreso Darwin, se fosse necessario superarlo per comprendere meglio l'evoluzione del vivente).

Come possiamo stipulare un compromesso che istituisca confini certi e invalicabili per una forma di sapere così intrinsecamente creativa e propulsiva, che si alimenta della critica e della crescita della conoscenza? Possiamo davvero asserire che alcuni 'santuari' (come la mente umana) non saranno mai espugnati dalle scienze naturali? Gli spazi di intersezione e i punti di conflitto esistono eccome fra i due magisteri, inutile continuare a negarlo in favore di compatibilismi irrealistici. Essi emergono e continueranno a emergere non soltanto in campo bioetico, ma ogniquale volta la scienza si dovrà confrontare con la raggelante espressione impositiva di 'valori non negoziabili' (raggelante non perché non siano valori, naturalmente, ma perché si tratta di interpretazioni di valori fondate su astratti principi dottrinali che si intende imporre alla comunità nella sua interezza e diversità). Fra una ragione fallibile e critica, da una parte, e una ragione autoritaria, dall'altra, il conflitto non è soltanto inevitabile, è anche radicalmente salutare. Come nascondersi allora dietro la doppia verità?

Le 'soluzioni finali'

Di fronte a queste strade sbarrate, quella dello scientismo come quella della doppia verità, alcuni sono tentati di farla franca e di sbaragliare l'avversario, da entrambi i fronti. In campo teologico, il Rettore della Pontificia Accademia delle Scienze, Monsignor Rino Fisichella, si spinge ad affermare che, di fronte a casi specifici in cui vi sia un conflitto irresolubile fra scienza e fede, la prima deve fare un passo indietro e lasciare che la verità ultima sia affidata alla teologia. In campo scientifico, leggiamo di filosofi appassionati di storia naturale che ambiscono a "spezzare l'incantesimo" della religione, come Daniel Dennett, spiegandone l'evoluzione in termini naturalistici.

Peccato che la storia naturale della religione dennettiana si basi su entità la cui esistenza è alquanto dubbia (i "memi", supposti equivalenti dei geni in ambito culturale, cioè unità di informazione culturale che competerebbero per il loro successo riproduttivo di generazione in generazione), non si prefigga alcun confronto con i dati sperimentali a disposizione, sia fondata sull'idea centrale che la fitness dei memi possa essere contraria o comunque indipendente da quella degli individui che li trasportano (come se la sopravvivenza materiale dei portatori di un'idea sia del tutto ininfluyente per il successo di quell'idea), sia del tutto inconsapevole che l'algoritmo selettivo e funzionale non è affatto sufficiente a spiegare la fenomenologia evolutiva già solo in ambito biologico, e non tenga in alcun conto che la co-evoluzione biologico-culturale della specie umana richiede pattern esplicativi specifici. Ne risulta una "storia proprio così" di adattamenti delle idee religiose a scapito di chi le porta, di "memi selvaggi" della religione da addomesticare, e altre amenità simili: un "darwinismo universale" che deraglia fuori controllo. Il tentativo di comprendere le basi biologiche delle credenze religiose è più che legittimo, ma la spiegazione scientifica di un processo evolutivo è un'altra cosa.

Le responsabilità della scienza e le responsabilità verso la scienza

Come uscire dunque da queste strettoie? Una soluzione è ben lontana dal profilarsi, ma alcuni percorsi in positivo potrebbero essere intrapresi. Innanzitutto, il ritorno all'esattezza, all'utilizzo equilibrato del linguaggio, al rispetto della pertinenza delle categorie che stiamo utilizzando. Un discorso tenuto dal pontefice due giorni prima di Ratisbona è stato così com-

mentato sui giornali nazionali da un autorevole filosofo di sinistra: “va sempre ricordato che le ragioni di fondo del cosiddetto scontro tra civiltà non sono le religioni, non lo sono mai, ma sono essenzialmente le politiche sociali”. Una simile assoluzione della religione, basata non soltanto sulla negazione della storia ma soprattutto sulla possibilità alquanto discutibile che i due piani (le politiche sociali e l’aggregazione religiosa) possano essere ragionevolmente distinti, contribuisce in qualche modo utile al dibattito?

E poco oltre leggiamo: “La denuncia di Ratzinger contro il più volgare relativismo, contro la profonda ignoranza delle radici religiose, alle quali appartengono anche gli atei, è più che fondata. Al mondo d’oggi, cadute le grandi idolatrie, rimane il nemico più inafferrabile, quello che non contrappone nulla, ma accoglie con indifferenza il tuo messaggio. L’indifferenza è oggi il vero anticristo”. Perché mai un ateo dovrebbe essere associato al volgare relativismo? E perché poi sarebbe così “volgare”? Quali sarebbero i contorni della categoria filosofica della “volgarità”? Davvero gli atei sarebbero indifferenti al tema religioso? Cosa intendiamo per indifferenza? Quella, per esempio, che ci fa essere soggetti e individui dialoganti nel XXI secolo indipendentemente dalle nostre credenze religiose, dai nostri gusti sessuali, dalle nostre nazionalità? Di questa “indifferenza” andrebbe semmai tessuto un elogio.

È sorprendente come la filosofia massmediatica italiana sia ormai avvinata attorno ad alcuni ‘mantra’ la cui ossessiva ripetizione ha svuotato del tutto di contenuto e di precisione. La loro enunciazione apodittica nasconde una vacuità che ad un’analisi più attenta verrebbe smontata da interi cataloghi di controesempi. Altri mantra sono quelli del “fondamentalismo in camice bianco”, dei guasti indotti dalla “specializzazione disciplinare”, della “barbarie della Tecnoscienza”, della “tecnologia che oggi precede e sopravanza la scienza”. Guai però a fare un esempio, a dare un’indicazione su ciò di cui precisamente stiamo parlando, a declinare un caso, a svolgere un’argomentazione che tenga conto della realtà operativa di una situazione concreta di interrelazione fra scienza e tecnica. Meglio stare sulle generali, visto che non abbiamo alcuna idea di cosa sia questa fantomatica “Tecnoscienza”.

Gli stessi mantra filtrano poi dai filosofi più ascoltati in Tv al ceto politico e si colorano di surrealismo: ne discendono i super-mantra attuali delle classi dirigenti del centrosinistra, fra tutti i “limiti della scienza” e le “questioni eticamente sensibili”. In Italia qualcuno ha sostenuto le ragioni di un cospicuo finanziamento ministeriale sulla base di questo programma di ricerca: “promuovere forme di pensiero e di ricerca interdisciplinari che per-

mettano di rispondere ai problemi della complessità che la natura, il mondo, la società e l'essere umano pongono in tutti gli ambiti della conoscenza". In effetti, di fondi ne serviranno parecchi...

Dopo la premessa dell'esattezza, un secondo percorso potrebbe essere quello del dialogo nella consapevolezza del conflitto. Il Dalai Lama, invitato negli Stati Uniti a presentare l'anno scorso un importante convegno internazionale di neuroscienze, ha invocato la necessità di un dialogo fra scienza e spiritualità che si fondi sul rifiuto sia di una logica contrappositiva preconcepita sia di una rimozione dei conflitti che innegabilmente permangono e si rinnovano. Ascoltarsi e discutere pazientemente, insomma, senza scorciatoie armoniose e posticce, senza sincretismi improvvisati, senza compatibilismi interessati, ma con l'antagonismo salutare di chi sa di rappresentare due dimensioni ineliminabili della natura umana.

In terzo luogo, potrebbe sortire grandi benefici una rappresentazione della scienza nella sua realtà dinamica ed eterogenea, evitando le caricature e le semplificazioni. Si potrebbe per esempio evidenziare come oggi non esista un'unica forma di naturalismo, ma vi sia una contrapposizione interessante fra il 'naturalismo scientifico' di matrice riduzionista e fisicalista, da una parte, e varie espressioni di 'naturalismo liberalizzato' di matrice pluralista, dall'altra. Secondo questo secondo movimento, la definizione di scienza tout court dovrebbe essere estesa alle scienze umane per rendere più realistica e poliedrica l'indagine sull'evoluzione della natura umana, considerando la possibilità di più descrizioni plausibili e complementari di un fenomeno o comportamento umano, e rinunciando conseguentemente al tentativo di riduzione delle scienze umane al canone di scientificità empirico-platonico paventata da Ratzinger. Associare la scienza alla "ragione positivista", per poi cercare di smontarla dall'interno, è un anacronismo che non aiuta alcun dialogo fra scienza e fede poiché manca l'oggetto della premessa.

Allo stesso modo una riflessione sui limiti della scienza trarrebbe beneficio dalla constatazione che i vincoli etici hanno oggi un peso crescente all'interno della comunità scientifica, soprattutto in ambito biologico. Come si spiegherebbe altrimenti che, in Italia, dopo il referendum fallito sulla Legge 40 – la più restrittiva legislazione europea su fecondazione assistita e ricerca sulle cellule staminali – l'unica vera novità interessante non sia venuta certo né dalla timida classe politica di centrosinistra né dal movimento "Scienza e vita" (il cui stesso nome è un'offesa impudente e arrogante contro chi non ne fa parte: gli altri scienziati sarebbero appartenenti a quale schieramento, "scienza e... che cosa"?), bensì da chi seriamente, in labo-

ratorio, sta cercando di trovare modalità praticabili per isolare cellule staminali embrionali senza alterare il processo di sviluppo? Chi è davvero interessato alle questioni 'eticamente sensibili' in Italia: gli scienziati o i parlamentari dell'arco costituzionale maggioritario che va da Alleanza Nazionale alla Margherita e che diligentemente traducono in leggi dello Stato le indicazioni del presidente della Conferenza Episcopale Italiana?

Se poniamo alla scienza, giustamente, la questione delle sue responsabilità verso la società, dovremmo anche aggiungere il reciproco: una società sana ha enormi responsabilità verso la scienza, in primo luogo quella di garantire la sua sopravvivenza, in secondo luogo la sua libertà di ricerca e la sua indipendenza. È indispensabile ragionare sui limiti della scienza, come sui limiti di qualsiasi attività umana che interessi le relazioni sociali e la vita pubblica. Ma questa riflessione non ha alcun senso se non è accompagnata da decisioni serie che riguardino chi pone quei limiti, in che modo e su quali presupposti. Non è un po' di cattivo gusto, stante la situazione della ricerca scientifica in Italia, sostenere che i "limiti della scienza" rappresenterebbero una priorità nell'agenda politica? La comunità scientifica lavora e si pone interrogativi autocritici, per esempio riguardo alle modalità insufficienti e inadeguate adottate in passato per comunicare le proprie ricerche. Sta cercando nuovi metodi di comunicazione, meno elitari, più partecipativi e democratici. Vogliamo fare un confronto con il livello del dibattito che emerge dalla classe politica italiana quando si occupa di scienza? Sarebbe umiliante.

Infine, esiste anche il futuro. Come già Darwin aveva intuito, la specie umana è figlia della natura, ma non è schiava della natura. L'evoluzione tratta del nostro passato profondo e delle ragioni biologiche dei nostri attuali comportamenti, ma di fronte a noi si stende un futuro aperto, posto sotto la nostra responsabilità. È un futuro che necessita di un libero confronto fra ogni competenza utile espressa dalla mente umana, non soltanto scientifica.

L'indifferenza dell'universo alle nostre sorti

La teoria dell'evoluzione, e la scienza più in generale, non sono confortevoli e spesso sono piuttosto controintuitive. Tuttavia, ci offrono suggestioni potenti che la filosofia e le altre forme di sapere non possono ignorare. Darwin stesso ci ha offerto non una necessità ma una grande, inedita

possibilità: quella di concepire la storia naturale in modo del tutto laico, senza ricorrere ad alcun principio trascendente né ad alcuna causa finale. È una possibilità radicale che sancisce un'irreversibilità anche di tipo filosofico. Le grandi domande dell'esistenza umana evocate a Ratisbona hanno in effetti una risposta evoluzionistica: veniamo da un'affascinante e contingente storia naturale che avrebbe potuto condurre a un esito molto diverso; andiamo verso territori inesplorati dove le nostre possibilità biologiche e culturali sapranno portarci.

Stephen J. Gould parlava al riguardo di un irresistibile "fascino della contingenza": "Io temo che *Homo sapiens* sia una cosa tanto piccola in un vasto universo, un evento evolutivo estremamente improbabile nell'ambito della contingenza. Il lettore può prendere questa conclusione come gli pare. Alcuni troveranno questa prospettiva deprimente: io l'ho sempre considerata esaltante, una fonte insieme di libertà e di conseguente responsabilità morale". Anche questo messaggio circa l'indifferenza dell'universo verso le nostre sorti – come presupposto di libertà e al contempo di responsabilità dell'uomo – è un lascito dell'ellenismo, della nobile tradizione epicureo-lucreziana, che tuttavia non si integra con tomistica sistematicità e razionalità alla fede biblica. Dobbiamo per questo automaticamente taciarlo di essere una minaccia per la dignità umana?

L'interpretazione filosofica della teoria dell'evoluzione proposta da Gould non è l'unica possibile. Altri preferiscono rimanere fedeli a un qualche principio di 'progresso', pur senza alcun disegno intelligente. Altri, come i numerosi evoluzionisti credenti di diverse confessioni, si affidano a forme eterogenee di 'teismo' e amano immaginare che tutto quanto la scienza studia sia stato pensato da un'intelligenza che precede la nascita dell'universo. Altri ancora aderiscono a una più panteistica venerazione per la sacralità della natura in quanto tale. C'è un valore, un senso, una bellezza, forse anche un po' di poesia, in ciascuna di queste letture filosofiche dell'evoluzione, compreso il naturalismo materialista più integrale. Darwin stesso nella sua vita oscillò fra alcune di queste, passando dal teismo all'agnosticismo e di qui all'ateismo.

Se una di queste interpretazioni filosofiche non ci piace, non per questo dobbiamo censurare l'insegnamento e screditare il valore della teoria scientifica dell'evoluzione a cui si riferisce, che oggi si basa ancora su un impianto neodarwiniano nella realtà dei fatti sperimentali. Si tratta di due piani distinti e indipendenti. Se una di queste interpretazioni filosofiche non ci piace, non è corretto liquidarla come una minaccia alla convivenza

umana: affrontiamola piuttosto con le armi della controversia filosofica. Se vogliamo fare pendere la bilancia in altre direzioni, per esempio sostenendo che esiste ancora un principio finalistico in natura dopo Darwin, non cerchiamo nella scienza una prova, perché non la troveremo.

Rimane in fin dei conti un lato mancante nel dibattito italiano attorno alla scienza. Siamo ipnotizzati da una religione ufficiale che rifiuta il confronto con il naturalismo e non capisce l'occasione preziosa che ne trarrebbe di diventare una fede più adulta: una fede da figli, e non da schiavi, come scrive San Paolo nella *Lettera ai Romani*. Anche un laico, e persino un naturalista, possono essere portatori di valori forti, di un'etica solidaristica autonoma, di una dignità ineccepibile, di un proprio senso della storia e del posto dell'uomo nella natura. È sorprendente che lo si debba ribadire. Eppure chi trae conseguenze materialistiche dalla teoria darwiniana e rifiuta le ragioni dell'assoluto diventa automaticamente una minaccia sociale: perché mai? A quali regressioni è giunto il dibattito provincialistico italiano se anche autorevoli filosofi si abbandonano a questi argomenti? Viene da pensare che Darwin vada a toccare davvero un nervo scoperto nelle trame del potere culturale e sociale su cui si regge il sistema politico di questo paese.

Riferimenti bibliografici

- Bucchi M., *Scegliere il mondo che vogliamo*, Bologna, Il Mulino, 2006.
 Gould S.J., *La vita meravigliosa* (1989), trad. it. Milano, Feltrinelli, 1990.
 Melloni A., *L'inizio di papa Ratzinger*, Torino, Einaudi, 2006.
 Pievani T., *Introduzione alla filosofia della biologia*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
 Id., *La teoria dell'evoluzione. Attualità di una rivoluzione scientifica*, Bologna, Il Mulino, 2006.
 Id., *Creazione senza Dio*, Torino, Einaudi, 2006.
 Ratzinger J., *Fede, ragione e università*, Università di Ratisbona, 12 settembre 2006, in www.zenit.org
 Schonborn C., *Le scuole non insegnino soltanto Darwin*, in "Corriere della Sera", 10 luglio 2005, p. 12.